

IL MISTERO DELLE COPPELLE

Le incisioni rupestri costituiscono la testimonianza di culture scomparse.

Gli studiosi ascrivono il fenomeno generale delle incisioni rupestri al modo con cui l'uomo preistorico entrava in contatto con la divinità.

E' il mondo del trascendente e del religioso che può spiegare la pratica rituale di incidere la roccia. Le incisioni rupestri sono un fenomeno artistico culturale che risale alla preistoria ed è diffuso su tutta la Terra.

Le numerose coppelle sparse un po' dappertutto, anche in addensamenti numerosi come alla Colma di Craveggia in Val Vigezzo (interpretate come legate a culti solari e in particolare ai fulmini) ci raccontano il mondo religioso degli uomini preistorici che vissero nel Verbano e nell'Ossola.

Espressioni di culto, le incisioni rupestri rivelano che l'uomo primitivo non tendeva ad un risultato formale, ma nell'atto stesso di incidere riconosceva il mezzo per avvicinarsi alle forze dominanti della natura, rito propiziatorio e preghiera nello stesso tempo, rivolti al sovrannaturale.

Le "coppelle", ascrivibili al più generale fenomeno culturale delle incisioni rupestri, sono piccole vaschette emisferiche ricavate probabilmente per primitiva incisione e successiva lisciatura; a volte sono collegate tra loro da canaletti.



Sono diffuse in tutto l'arco alpino e l'abitudine dei montanari di incidere segni sulle rocce viene fatta risalire al Neolitico, ma si protrasse fino al nostro secolo.

Tra le incisioni rupestri, le associazioni di coppelle o coppelle e canaletti sono quelle dal significato più oscuro, anche se si intuisce il loro valore di linguaggio.

La maggior produzione di incisioni a coppelle pare abbia avuto luogo tra l'Età del Rame e l'Età del Ferro (approssimativamente da 5.000 a 2.000 anni fa) ma l'origine di questo modo espressivo è certamente ancora più antica.

I tentativi di interpretazione (costellazioni, mappe topografiche, riti sacrificali ecc.) restano nel campo delle ipotesi; è molto probabile che, di volta in volta, sia stato attribuito dagli antichi incisori un diverso significato: di culto, astronomico, geografico...

In età cristiana queste incisioni "pagane" sono state a volte (come per le coppelle del Coss) "cristianizzate" con segni di croce apposti vicino alle coppelle.

Le coppelle venivano realizzate manualmente con un percussore di pietra dura; si origina così un cavo emisferico "a scodella". La forma può anche essere conica, come nel "Mulin feréé"; in questo caso veniva usato un "trapano litico" mosso con un archetto.

I siti di incisione sono sempre collocati in punti di particolare importanza geografica quali zone fortemente panoramiche oppure di significativa valenza topografica (guadi, incroci tra percorsi, valichi, creste spartiacque, luoghi già anticamente frequentati o abitati) e i massi incisi di Bèe non sfuggono a queste regole.



IL SENTIERO DELLE COPPELLE

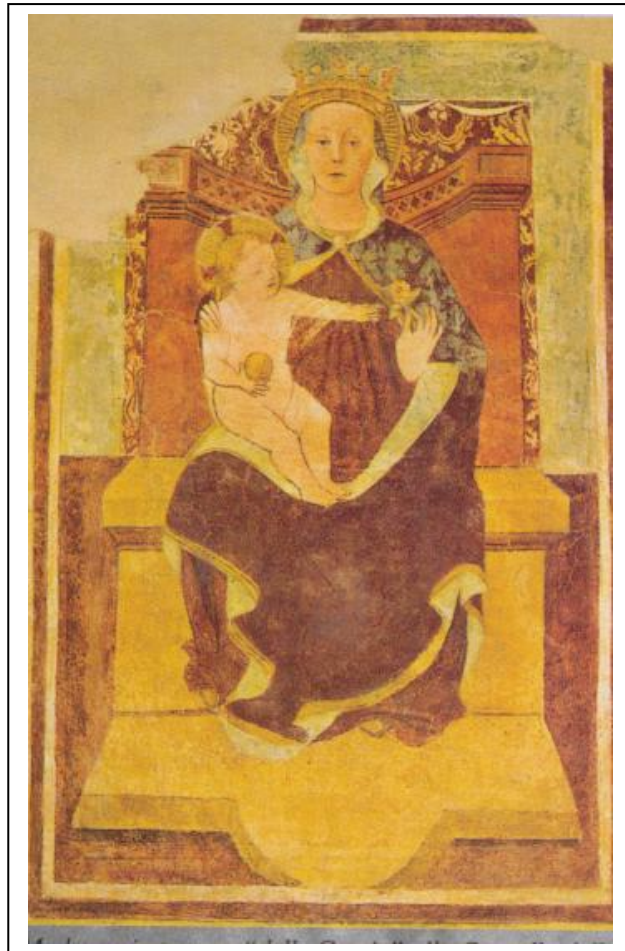
di Bèe

Bèe, luogo residenziale e di villeggiatura, si trova a 10 km da Verbania (Piemonte) e a 591 metri di quota, sui monti che guardano verso il Lago Maggiore.

La disposizione dei massi incisi presenti nel territorio corrispondente al Comune di Bèe permette di individuare un percorso escursionistico ad anello che, utilizzando parzialmente itinerari segnalati dalla Comunità Montana e gli opportuni raccordi, presenta in successione, accanto alle enigmatiche "coppelle", i reperti storici e artistici più interessanti del paese e scorci panoramici particolarmente suggestivi.

Nel centro storico della frazione, dal caratteristico impianto medioevale “a corti”, si può osservare il dipinto murale della “**Divina Pastora**” del 1788, restaurato a cura della Pro Loco in occasione del bicentenario.

Proseguendo nel cammino, prima del bosco si incontra la “**Cappella dello Sciuvlino**” con un pregevole affresco cinquecentesco di “**Madonna in trono**”.



Al termine della salita la strada sterrata si inoltra tra castagni e terrazzamenti e dopo circa 500 metri un ripido sentiero conduce in breve alle “**Coppelle del Coss**”.

La traccia risale il pendio pervenendo rapidamente allo sterrato del “Giro del Monte Cimolo”; a destra si ha lo slargo delle “Tre baite” con splendido panorama sul lago.

Si trova poi l’indicazione “Monte Cimolo metri 953” fino alla vecchia “Cassina dul Vitùrin” situata nei pressi della “Casa dell’Alpino”: a valle della costruzione, al margine tra il prato ed il bosco, si trova il masso con coppelle.

Qui si offrono due possibilità: tornare in Pianezza lungo la strada asfaltata e prendere la via che porta ad Albagnano oppure proseguire pervenendo alla cima del Monte Cimolo.

Un blocco in pietra con l’incisione “Bosco Roma” che testimonia un’opera di rimboschimento realizzata alla fine dell’Ottocento e l’ampio panorama saranno di ricompensa per la fatica.

Scendendo sul versante nord si raggiunge la frazione Pian Nava; a destra si va verso la chiesetta del villaggio e in discesa si scende lungo la strada provinciale; dopo circa 500 metri si trova a sinistra lo sterrato e, attraversato su una passerella in legno il Rio dei Mulini, si raggiunge la frazione di Albagnano dove nei pressi della piazzetta dell’oratorio si trova l’interessante portale settecentesco e un’antica fontana in pietra.

Dalla “Cappella di Santa Rita” il percorso sale, dapprima su strada asfaltata, verso l’abitato di “Porteia” in stato di abbandono; dopo poche decine di metri una deviazione conduce in 10 minuti al masso cuppellato.

Ritornati in paese e percorso un tratto della strada asfaltata che porta a Bèe, si devia a sinistra scendendo una scalinata in cemento e la successiva mulattiera con pavimentazione a “caretùn”; prima del ponte ad arco sul Rio dei Mulini si incontra il masso con coppelle del “**Mulin feré**”.

Risaliti sul versante opposto, oltrepassato il cimitero e raggiunto un incrocio, si imbecca Via Cascine e si raggiunge la suggestiva Piazzetta Belvedere con splendido panorama sul lago, dipinto murale con San Sebastiano, San Giuseppe e Madonna con Bambino e lastre in pietra sul muretto a lato sud con incisioni da gioco: tavola mulino e buche.

Poche decine di metri più a monte, in Via Zerbi, un masso-cordolo a margine del vicolo conserva le tracce di un altro passatempo, del quale si sono perse le regole.

Ora non resta che individuare la scalinata che porta alla chiesa parrocchiale di Santa Croce e apprezzare dal suo sagrato, il panorama verso i monti.

ORIGINE DEL NOME DI Bèe

Don Achille Brusa postulava che il nome di Bèe derivasse dal termine “Bene”, perché molti già dicevano come oggi dicono, che in questo paese si sta proprio bene.

Secondariamente, egli traeva l’origine del nome di Bèe dal comune belato delle pecore che avrebbero pascolato per secoli sulle nostre distese erbose.

Per quanto riguarda la prima ipotesi: il corrispettivo dialettale di “Bene” è “Bén” ed il salto da “Bén” a “Bèe”, non lo si ritrova in alcun documento significativo accertato.

Vero è che, in forma ancor più discorsiva, il vocabolo “bene” viene pronunciato secondo la formula “Bé”, come ad esempio in “Va bé” ovvero “Va bene”.

Il paese viene indicato con il termine “Be” in alcuni documenti settecenteschi conservati nell’archivio parrocchiale.

Nelle più antiche carte, nell’atto del 1175 e negli statuti del 1393, il nostro villaggio è sempre indicato col termine di “Bèe”.

V’è da chiedersi, accettando l’ipotesi di “bene”, come mai un gran numero di paesi non si chiami proprio “Bé”, poiché ovviamente, per ogni abitante affezionato, nel proprio villaggio si sta più che bene.

Difficilmente sarebbe poi comprensibile la necessità del passaggio da “Bé” a “Bèe”, considerando che nell’evoluzione della toponomastica sempre si è teso a semplificare la pronuncia.

Che il nome del paese richiami il belato delle pecore, appare al contrario innegabile.

Bèe sarebbe un parente molto prossimo delle poche pecore che tuttora ivi vengono allevate e dei loro conseguenti belati.

Risale al 10 dicembre 1175 il documento notarile in cui compare per la prima volta il nome del paese di Bèe. Un tal Giovanni di Bèe, fu obbligato a giurare, sotto la presenza di tre notai, la restituzione di alcuni pascoli usurpati alle monache “dell’antico monastero di Santa Maria di Pavia”.

Il documento è di estrema importanza: attesta la presenza di fondi coltivati e di villaggi nella nostra valle, forse già all’epoca dei Longobardi.